

IL REPORTAGE.

L'isola stretta nella morsa di indipendentismo e miseria. Attentati e scioperi a ripetizione, turismo a rischio

■ AJACCIO. Sorreggi un bianco ben freddo che rilascia un lieve sentore di mirto, guardi a sinistra le sontuose montagne dell'interno ancora spruzzate di neve, poi contempi davanti a te il mare verdeazzurro che pare una foto delle Maldive e infine butti l'occhio nella cucina della trattoria accanto, dove una corpulenta signora di bianco vestita depone in padella una per una certe trigliette che cominciano a sfrigolare come dessero un concerto. Sorreggi, osservi, annusi e pensi «che posto d'incanto». I turisti sono ancora lontani (cominceranno ad approdare a Pasqua) e Ajaccio, che nella parte vecchia sembra ancora un angolo di Camogli o di Corfù o di Dubrovnik (quella nuova è una bruttura di cubi cementificati), svolge pigramente le sue occupazioni di mezza mattina. E' all'ancora nel porto l'ultimo gioiello della flotta isolana, l'enorme e modernissimo ferry che porta il nome di Danielle Casanova, che fu comunista e resistente e che morì in un lager nazista. Il traffico aereo non produce ancora l'incessante ronzio estivo. Quello cittadino fluisce ordinato, fatto salvo qualche giovanotto che sgomma in moto senza casco in testa: a Parigi non farebbe cento metri, qui i gendarmi fingono di non vederlo. Nelle taverne del porto si gioca a carte e si beve pastis, la brezza scompiglia le palme e al mercato in piazza i banchi rigurgitano di coppe, lonze, salami di asino, salicce di capra, formaggi stagionati e barattolini di profumissimo miele. Idilliacco. Troppo idilliacco.



Una manifestazione di protesta per le strade di Bastia

Paolo Siccardi / Contrasto

E infatti rivolti la cartolina, scavi un po' dietro la facciata e ti accorgi subito che il clima generale non è innanzi al fronte geografico e meteorologico che ti circonda. Non è tanto l'eco delle 35 bombe che solo due giorni fa hanno squassato, per l'ennesima volta, la notte corsa. Sono andati in briciole uffici delle imposte e delle dogane, servizi postali, centri della protezione sociale. I simboli dello Stato, al solito. A sconcertarti sono piuttosto il tono e i gesti dei tuoi interlocutori: parole stanche pervase dall'impotenza, allargare di braccia, pessimismo diffuso, delusione e disincanto. Non una traccia di ottimismo, una luce che illumini una prospettiva comune, un destino politico, una solidarietà di popolo. Mugugno e protesta, ma ognuno per sé.

Ondata di scioperi

Sul corso Napoleone, davanti alla prefettura, i dipendenti pubblici celebrano con motaretti e fischi il loro 34esimo giorno di sciopero. Ma commercianti, tassisti, piccoli imprenditori li guardano con occhio storto e hanno già attuato un controsciopero, una sorta di serrata contro gli scioperanti. I nazionalisti, da parte loro, sono esplosi come se si fossero autodamati: tre, quattro correnti clandestine in lotta tra loro. Quando salta un ufficio pubblico o un villaggio turistico non si sa più di chi sia la mano dinamitarda. Eppure, solo pochi anni fa, la speranza era cresciuta rigogliosa. Il nazionalismo aveva trovato un'espressione politica, l'autonomia regionale - con l'istituzione dell'Assemblea, il riconoscimento dell'esistenza di un «popolo corso», l'Università di Corte - diventava realtà. Poi di nuovo il risucchio terroristico, la protesta violenta e notturna, il passamontagna come simbolo della rivendicazione.

«Sì, sono nazionalista. Ma non so più bene cosa voglia dire». La storia di J.P.B. è tipica di tanti giovani corsi. Ce la racconta senza intanto, si direbbe quasi senza orgoglio: «Ho cominciato a militare alla fine degli anni '70, quando la de-

stra francese aveva scelto la repressione come unico mezzo. C'era gente del mio villaggio che per una manifestazione si era beccata dieci, quindici anni di carcere. Militavo nei comitati di solidarietà ai prigionieri politici. Poi è stato tutto naturale: ero convinto della necessità di preservare l'isola, il suo equilibrio ambientale, i suoi valori storici. E allora me ne andavo di notte a metter bombe, a far saltare ville e villaggi-vacanze. No, contro gli uomini non ho mai agito. Solo contro le strutture. L'ho fatto ancora di recente, ma credo che non lo farò più. Non serve a niente, ci siamo lasciati sfuggire le cose di mano. La gente non sta più con noi come dieci, quindici anni fa. La gente pensa ai soldi, non all'indipendenza». J.P.B. non vuole dire di più, teme il sensazionalismo della stampa, diffida delle facili spiegazioni. Più loquace è Jean Albertini, oggi programmatista a France 3, la rete regionale del servizio pubblico, già direttore di «Rimbombo», il giornale dei nazionalisti. Un quadro dirigente del nazionalismo corso, oggi sconosciuto osservatore delle cose isolate. Ha alle spalle cinque anni di latitanza, dall'84 all'89. Non ha mai fatto un giorno di galera, perché amnistiato: «Ebbi l'onore della mia lotta sui muri, sugli alberi, sulle case. Eravamo in sei ricercati per mari e per monti. Uno l'hanno ammazzato, due arrestati e tre, tra i quali io, amnistiati. La latitanza? No, non troppo difficile. Erano anni in cui la gente ti aiutava, esisteva una solidarietà. Te la davano un po' tutti, nazionalisti militanti o meno che fossero. I gendarmi cambiavano metodi a seconda del governo in carica. Dall'81, quando la sinistra andò al governo, la morsa

Gli attentati e gli scioperi a ripetizione, il nazionalismo diviso e la sinistra marginalizzata, il calo demografico e l'economia sovvenzionata come quella di una vecchia colonia: la Corsica è sempre in preda ai suoi demòni, che si chiamano indipendentismo o miseria. Contava sul turismo, ma quest'anno teme il peggio.

Meno francesi per via delle bombe, meno italiani per via della lira. La protesta e le difficoltà dell'isola: 25% di pensionati, i due terzi della popolazione attiva impiegata nel servizio pubblico, il 20% della gioventù disoccupata, la violenza dilagante, il massimo numero di omicidi delle isole mediterranee.

rocce levigate. L'incendio rivelò di botto una storia che era stata invece di muretti e canali, terrazze e bordi e sentieri precisi e squadriati che la macchia si era divorata nell'ultimo secolo. L'uomo, nei secoli passati, aveva addomesticato quel «dito» così impenetrabile. Ci crescevano la vigna e l'olivo. Già dai tempi dei romani, ben prima che arrivassero i genovesi e che facessero della Corsica il loro granaio per farvi crescere quei cereali che la stretta Liguria non consentiva. Michel Castellani, docente di economia all'università di Corte, spiega che il vero dramma corso si consumò al crollo dell'impero romano. Fu allora che il mannaio si trasformò in pastore, che l'uomo della costa e l'agricoltore sapiente cercarono rifugio sui monti e nelle foreste per fuggire ai Vandali e ai Bizantini le cui vele minacciose sempre più di frequente si stagliavano all'orizzonte. Abbandonarono, fin quasi ai giorni nostri, le fertili pianure, i sistemi di circolazione dell'acqua, i campi di grano e si misero a tirar su capre e qualche vacca. Durò così con fasi alterne fino al secondo dopoguerra, quarant'anni fa. E' di quel periodo il record demografico negativo: 150mila anime, come nei primi secoli del primo millennio. La Francia, subentrata ai genovesi a metà del '700, era stata matrigna. Era nazione da tempo, e la Corsica le fu posticcia. Prelevò piccoli funzionari che spende in tutti gli angoli dell'impero, dall'Indocina all'Algeria, e soldati, tanti soldati. Soprattutto la carne da cannone della prima guerra, di quattro volte superiore, in proporzione, a quella del «continente». Oggi, tra Corsica e Francia c'è un

rapporto drogato dall'assistenza, fatta di indennizzi di «insularità» e altri contributi. La vita sul l'isola costa un buon 12 per cento più cara che in Francia. Perché? E' un altro dei misteri corsi. Spese di trasporto, è la prima risposta. Ma poi scopri che la notte della «continuità territoriale» (quella per cui il pane ad Ajaccio dovrebbe costare come a Parigi) lo Stato versa un miliardo di franchi ogni anno. In quali tasche finiscono? Gli intermediari, naturalmente, che agiscono come sanguisughe. Il cemento che parte da Marsiglia arriva qui che costa il doppio. Ci guadagna il trasportatore, poi il proprietario del magazzino, poi il camionista e via dicendo. Sull'isola l'82 per cento delle imprese conta meno di dieci dipendenti e i salari sono inferiori di un quarto a quelli francesi. Il 25 per cento della popolazione è costituito da pensionati e i due terzi dei 120mila «attivi» sono impiegati pubblici. Una comunità sovvenzionata, dove la scarsa iniziativa privata è regolata dalle leggi dei clan e delle famiglie. Il turismo, ovviamente, la fa da padrone. Ma quest'anno si teme il disastro: le bombe tengono lontani i francesi, il cambio della lira scoraggia gli italiani. L'estate sarà dura.

Vincerà Chirac

La Corsica è storicamente legittimista. Voterà quindi per Chirac, contro l'orleanista Balladur. Gli schemi politici nazionali non vogliono dire gran cosa da queste parti. I nazionalisti, che ancora nel '92 raccolsero il 25 per cento dei voti, sono all'opposizione, divisi e turbolenti, incapaci di concepire un progetto politico finito. E la sinistra? C'è quella radicale, che governa di fatto con la destra. Ci sono i socialisti, pochi e marginali. Ci sono i comunisti, che freschi di Resistenza all'occupazione fascista ebbero anche il 34 per cento dei voti. Oggi arrancano attorno al 5 per cento. Alla sinistra restano gli occhi intelligenti e malinconici e il sorriso amaro di Albert Ferracci, grande vecchio del Pci. Da sempre in baruffa con l'apparato centrale, per via delle sue simpatie berlingueriane. Gli chiede dei rapporti tra sinistra e nazionalismo e ti accorgi subito di aver toccato la nota dolente: «Noi siamo di origine giacobina: i valori della Rivoluzione e della Repubblica sono i nostri. Nei giorni della Liberazione, me ne ricordo bene, non c'erano bandiere corse nelle strade, ma solo tricolori francesi e bandiere rosse. Anche perché i nazionalisti, tra le due guerre, avevano guardato con molta simpatia a Mussolini. Parlavano di irredentismo. Avevo un amico sindacalista e resistente. Venne torturato dai fascisti italiani i quali volevano che rispondesse in corso. Ma lui no, rispondeva in francese. Ha capito? Per questo il discorso nazionalista ci è sempre stato estraneo. E allora abbiamo preso dei ritardi che ci sono stati fatali. Dell'ondata nazionalista avremmo potuto capire almeno l'esigenza di autonomia amministrativa, di cultura, di regionalità. Invece niente, siamo rimasti ancorati alla visione centrale dello Stato, ai valori fondatori della Francia. Ci siamo tagliati fuori dalla gioventù, per esempio. E oggi siamo isolati e indeboliti. L'unica via d'uscita è quella dell'unità a sinistra, non ne vedo altre». Già. Ma è tutta in salita, e l'isola ha ormai altri assilli. Ci par di aver capito che di tutti questi assilli nessuno riesce a fare una sintesi e quindi a indicare una via d'uscita. Ma chissà. Come diceva Flaubert: «Non bisogna giudicare gli usi dei corsi con le nostre idee di europei».

I due demòni della Corsica

DAL NOSTRO INVIATO GIANNI MARILLI

si allentò, per poi tornare a stringersi dall'86 all'88, gli anni della coabitazione. Poi, all'inizio degli anni '90, la crisi del nostro movimento, la divisione. E' mancato il coraggio politico di assumersi responsabilità di governo. Potevamo farlo all'inizio degli anni '80, approfittando della legge sul decentramento che smantellava lo Stato prefettizio, e abbiamo rifiutato. No alla trappola, dicevamo. La trappola francese, che dopo tante battaglie ci teneva una carota. Lo stesso scenario si è ripetuto nel '92, con il nuovo statuto e la nuova Assemblea. Abbiamo esitato, sospettosi come sempre. E l'isola è tornata nelle mani dei notabili. E' una storia di occasioni perdute. Adesso il movimento è diviso, spezzato. Qualche bomba qua, qualche bomba là. Sì, lo so, ci sono gli ammiratori del «terrorismo ecologico». Non si può negare che le bombe abbiano frenato la speculazione immobiliare, ma siamo in piena deriva. Ci facciamo persino giustizia da soli: uccidiamo gli spacciatori di droga, per esempio. Oppure gli facciamo saltare la macchina, o la casa. Ciononostante sull'isola ci sono quasi mille sie-

ropositivi. E' una cifra enorme, se si pensa che siamo appena più di duecentomila. Crisi morale. Scuote la testa, Jean Albertini, e denuncia la «crisi morale» dell'isola prima di quella economica e politica. Vero è che un po' troppe di quelle bombe che scoppiano la notte fanno parte di un racket che di politico ha ormai ben poco. La «tassa rivoluzionaria» è diventata un volgare «pizzo» da pagare in cambio di pace e tranquillità. E il pizzo diventa, più che fonte di autofinanziamento politico, il mezzo per alcuni di girare in Range Rover nera, pistola alla cintura e lucile in bagagliaio come nel Bronx newyorkese. E' un «movimento clandestino» che ad alcuni comincia a far comodo: ad alcuni, per esempio, che contano sul discredito del movimento nazionalista ufficiale (i «notabili» sono espressione della destra bonapartista e della sinistra radicale, che oggi reggono le sorti politiche dell'isola: i socialisti sono deboli e marginali, i comunisti sempre in ritardo di un paio di treni); ma anche a Charles Pasqua, ministro dell'Interno e di origine

corsa, il quale può contare sui bombaroli per decidere quando e come stringere o allentare le viti. In questo ventre molle la violenza cresce come le ortiche: 41 omicidi nel solo '94, un tasso più alto - fatte le debite proporzioni demografiche - della Sicilia o della Calabria, per non parlare delle pacifiche Crete o Malta. Buona parte di questi omicidi sono esecuzioni trasversali, dove mafia locale, lotta tribale e militanza indipendentista sono ormai come le vacche di notte, indistinguibili. Lasci la costa, vai verso l'interno e ancora una volta resti incantato dalla bellezza del paesaggio, dai tetti che spuntano rari e lontani, lassù in montagna, dai boschi vergini dove prolifera il cinghiale e dai laghi ricchi di trote. Ma che gli manca, a questi corsi? Ti racconta che l'isola è selvaggia, ma che non lo era così tanto. Qualche anno fa per esempio una serie di incendi rase a zero il «dito», quella testa di testuggine che guarda a nord verso Genova. Era una regione quasi inaccessibile, dove la foresta e i querzetti arrivavano al mare correndo giù per dirupi e gole, in un succedersi inestricabile di baie e

Esperti in allarme: cedono i pilastri della centrale nucleare

«Torna il rischio Chernobyl»

■ LONDRA. È di nuovo allarme per Chernobyl. Una nuova catastrofe nucleare incombere, e potrebbe accadere in ogni momento. I pilastri di sostegno ad una struttura di servizio rischiano di disintegrarsi mettendo in moto una catena di eventi che sfocerebbe in una gravissima fuga di vapori radioattivi. A quanto ha rivelato ieri il domenicale londinese Observer, un gruppo di scienziati occidentali, che aveva avuto accesso per la prima volta all'impianto atomico di Chernobyl in Ucraina, ha redatto un rapporto segreto per la Commissione europea, nel quale si avverte che c'è un'unica cosa sensata da fare: chiudere subito ed in toto la centrale, senza perdere nemmeno un giorno.

missione europea ha finora preferito «sopprimere», cioè ignorare del tutto il rapporto, perché è impelagata in complessi negoziati con l'Ucraina. Il governo di Kiev infatti si dice disposto a chiudere Chernobyl soltanto in cambio di sostanziosi aiuti finanziari. La sicurezza collettiva insomma verrebbe barattata con la concessione di consistenti vantaggi economici. «È uno scandalo», ha detto all'Observer una fonte vicina agli scienziati francesi, tedeschi e inglesi andati a Chernobyl per il sopralluogo - che il documento sia tenuto segreto quando è a repentaglio la sicurezza degli europei. I pilastri di sostegno pericolanti sorreggono il Blocco B, una struttura di raccordo tra il reattore numero 3 (tuttora funzio-

zionante) e quello numero 4, che fu all'origine della catastrofe di nove anni fa, ed è ora conservato dentro un sarcofago di acciaio e cemento per evitare altre contaminazioni radioattive. L'incidente accaduto nella centrale ucraina fu il più grave di tutta la storia nucleare. Oltre all'Ucraina la fuga radioattiva investì la confinante Bielorussia, dove si ebbero gli effetti più nocivi per gli esseri viventi e le colture. Pesantemente colpiti furono anche altri paesi europei, tra cui quelli scandinavi. L'onda radioattiva toccò anche l'Italia dove per molte settimane venne sconsigliata l'ingestione di certi alimenti che si ritenevano contaminati, in particolare alcuni tipi di verdure.

Il comune approva distribuzione a tossicodipendenti irrecuperabili

A Rotterdam eroina gratis

■ ROTTERDAM. Eroina gratuita ai tossicomani la cui dipendenza sia arrivata oltre ogni possibilità di recupero: è quanto metterà in pratica il Comune di Rotterdam dal prossimo giugno. Dopo mesi di dibattiti, ricerche, polemiche la giunta della città olandese ha dunque preso una decisione destinata a dividere l'opinione pubblica. Ieri le autorità municipali di Rotterdam hanno ricevuto l'autorizzazione della ministra della Sanità olandese, Els Borst, per «cominciare la distribuzione, sotto controllo medico, ad una decina di tossicodipendenti per la cui terapia non abbia avuto l'effetto desiderato l'uso del metadone come surrogato». In un'intervista pubblicata dal quotidiano di Rotter-

dam, De Volkskrant, la stessa Els Borst ha dichiarato che lei «non si opporrà alla distribuzione selettiva, a titolo sperimentale, a quei tossicomani in situazione di dipendenza grave, senza possibilità di terapia alternativa». «Fino ad ora - ha spiegato la ministra - la scienza non ha accertato quali conseguenze potrebbe avere la distribuzione gratuita di eroina, in casa di dipendenza grave». Da tempo è aperto in Olanda il dibattito sull'opportunità di legalizzare l'eroina o comunque di provvedere ad una somministrazione controllata della sostanza. In passato l'amministrazione di Amsterdam aveva attivato esperienze pilota in questo campo, legate ad una filosofia «antiproibizionista» che gode di larghi consensi nel Paese. Quell'e-

sperienza determinò un'ondata di polemiche che determinò una mezza marcia indietro dell'amministrazione di Amsterdam. Ma il problema di come far fronte al mercato nero dell'eroina e di come stabilire un rapporto con il tossicomane che non negasse, a priori, l'uso, sia pur controllato, dell'eroina, è rimasto al centro del confronto nel Paese. Ora è la volta di Rotterdam a tentare la strada della distribuzione controllata dell'eroina. Le prime reazioni hanno registrato una spaccatura a livello di opinione pubblica: a chi accusa il Comune di «colpevole permissivismo» rispondono coloro che difendono la scelta «come estremo tentativo di entrare in rapporto con chi non può più essere salvato dal solo metadone».